

Marzo 2023



il **Dis** lessico

Mensile degli Studenti del Liceo "T. Mamiani"

2023 © Skio
UTOPIA E DISTOPIA



Strutturare una linea editoriale sull'utopia e la distopia è stato un lavoro decisamente più oneroso rispetto alle scorse edizioni. La redazione tutta si è proiettata in una dimensione al di là del principio della realtà, declinando il tema attraverso le sfumature più variegate. Oggi più che mai, inibiti da un sistema che ci vuole resilienti e performanti, avere degli ideali e alimentare la capacità di immaginare una realtà diversa, principalmente attraverso la deformazione di quella vigente, è una facoltà svalorizzata e insignificante ai fini della produttività razionalistica. Soprattutto, è un'attività del pensiero sublimata tanto da non costituire un pericolo materiale per coloro i quali così la intendono. L'elaborazione critica di qualcosa che non esiste e che non può essere reale, è la più nobile forma di resistenza culturale nei confronti del principio della realtà. La deformazione distopica della realtà in questa sede fa da contraltare a quanto inteso per l'utopia; la distopia che respirerete nel corso di questa edizione è ricca di spunti politici, vuole denudare le potenzialità degeneranti della società in cui ci relazioniamo e stuzzicare i nostri anticorpi etici. La scelta della linea editoriale nasce dunque da un'inesauribile pulsione dicotomica, estetica e al contempo politica, e in questa chiave va letta. Perché delineare un'utopia, per definizione irrealistica e priva di finalità, è un'attività puramente estetica. E perché formulare distopie, anch'esse irrealistiche ma animate dall'intento di disvelare tendenze presenti nella realtà, è un proposito prettamente politico. Una società senza utopie e distopie è una società bloccata, una *blockierte Gesellschaft*, svuotata di una caratteristica costitutiva dell'essere umano, la tensione verso la soddisfazione irraggiungibile delle proprie istanze, fondamento di quel malessere che ha portato l'uomo a travalicare i propri limiti reali. E una scuola dove non tendiamo verso una qualunque forma di ideale, alieno dalla realtà ma proprio per questo rivoluzionario, è una scuola destinata a rimanere anestetica, apollinea e prometeica. ∞

Edoardo Racchetti

- 3** No-Where, now-here
di Anna Di Piramo
- 4** Malerbe
di Davide Finzi
- 5** Tempo sprecato
di Adriano Guidelli
- 6** Nuove utopie
di Tommaso Paris
- 7** Comunismo e anarchismo,
due facce della stessa medaglia
di Mattia Cannavò
- 8** God save the utopia!
di Giulia Di Paolo
- 9** La rubrica di Jacopo Lener
di Jacopo Lener
- 11** Introduzione
alla redazione cultura
- 12** L'utopia del vivere senza dormire
di Elena Cirino
- 13** Don't worry darling: una realtà finta ma perfetta
di Sara Lorenzo
- 14** The Whale
di Filippo Vernavà
Nausicaa nella valle del vento
di Lorenzo Manfredi Ranieri
- 15** Vita d'arte
di Luca Guelpa
- 16** Il mostro sotto il letto
di Giulia Carabelli
- 17** Semplice Jerome [parte 2]
di Cecilia Putti
Il dislessico poeta
C. Dessalvi, M. Lener
- 18** Il cruciverba
di Luca Guelpa
- 19** Sudoku per esperti
di Carlotta Marciano
Graphic Novel
di Mattia Novelli





2023 © Stefano Crescente

No-where, now-here

“Credo che ci siano – e questo in ogni società – delle utopie che hanno un luogo preciso e reale, un luogo che si può localizzare su una carta; utopie che hanno un tempo determinato, un tempo che si può fissare e misurare secondo il calendario di tutti i giorni”, afferma Foucault in una conferenza radiofonica tenuta nel 1966. Il concetto di utopia è da intendere, quindi, non come destinato a rimanere nulla più di un ideale, ma come ciò che

L’utopia non definisce semplicemente un orizzonte situato oltre quello della storia, ma si presenta collocata all’interno del mondo, in una sorta di presente utopico, capace di permettere concretamente una possibilità di rivoluzione

permette di collegare la filosofia con la sua epoca, qualificandosi politicamente per approfondire l’impresa critica rispetto al quadro sociale a cui si riferisce. L’utopia, o “non”, τόπος “luogo”, dunque luogo che non esiste, indica etimologicamente una deterritorializzazione assoluta, in un punto critico e concreto in cui la deterritorializzazione stessa si connette all’ambiente che intende trasformare. È a questo proposito che in Che cos’è la filosofia? Deleuze e Guattari richiamano l’opera di Samuel Butler, Erehwon, ter-

mine che, letto al contrario, corrisponde non solo a No-where, nessun luogo, ma anche a Now-here, cioè al qui e ora. Ogni tipo di pensiero che si propone di affidare la realizzazione dell’utopia alla temporalità, inserendola nella logica del progresso storico, non considera il fatto che l’utopia non è un tempo, ma uno spazio, un luogo, o meglio, uno spazio negato (No-where, e qui si torna ad Erehwon), la cui negazione, contraddistinta da una conflittualità che, svolgendosi al presente, nella temporaneità e nella simultaneità, si configura localmente in un punto ben preciso. Questa conflittualità avviene in quel luogo in cui le dinamiche in atto aprono una possibilità di esistenza a quello spazio negato che è l’utopia stessa. Quello dell’utopia è, dunque, un luogo in cui si manifestano la differenza e i contrasti. Prima ancora di assumere una connotazione politica, il concetto di utopia ne assume una teoretica, configurandosi come possibilità di poter sperimentare direttamente la differenza, come spazio dell’altrove, dell’eterogeneità. Compito del pensiero diventa, allora, l’apertura di questo spazio utopico. “L’utopia non è un buon concetto, perché, anche quando si oppone alla Storia, vi fa ancora riferimento e vi si iscrive come un ideale o una motivazione. Ma il divenire è il concetto stesso. Esso nasce nella Storia e vi ricade, ma non ne fa parte. In sé non ha né inizio né fine, ma soltanto un ambiente.”, scrivono Deleuze e Guattari. L’utopia non definisce semplicemente un orizzonte situato oltre quello della storia, ma si presenta collocata all’interno del mondo, in una sorta di presente utopico, capace di permettere concretamente una possibilità di rivoluzione, da

intendere, quest’ultima, “su un piano di immanenza assoluto, come presentazione dell’infinito nel qui e ora”. Non, quindi, manifestazione del venir meno, dello smettere di esistere, dell’estinguersi, ma utopia di immanenza. Porre la rivoluzione come utopia non vuol dire depotenziarla o considerarla semplicemente un sogno, un ideale “che non si realizza o che si realizza solo mancandosi”, ma significa porla come “piano di immanenza, movimento infinito, sorvolo assoluto”, permettendole di collegarsi con ciò “che è reale qui e ora nella lotta contro il capitalismo rilanciando nuove lotte ogni volta che la presente è stata abbandonata”. Concretamente, questo significa che a designare il nesso tra filosofia e ambiente è proprio il concetto di utopia. È per questo che forse utopia “non è la parola migliore, a causa del senso inutile che l’opinione le ha dato”, osservano Deleuze e Guattari. Nel pensiero filosofico sostenuto da Adorno, l’apertura dello spazio utopico consiste nella possibilità, impossibile in quanto mai realizzabile, di ottenere “un punto di vista sottratto, sia pure di un soffio, al cerchio magico dell’esistenza”. Considerando la realtà da questo punto di vista, secondo Adorno, si prenderebbe coscienza di tutte le rovine portate dal progresso storico, di tutto ciò che sarebbe potuto essere e non è mai stato. Così, la possibilità dell’uto-

Prima ancora di assumere una connotazione politica, il concetto di utopia ne assume una teoretica, configurandosi come possibilità di poter sperimentare direttamente la differenza

pia viene affidata interamente al recupero di una memoria storica ormai perduta e non all’anelito alla realizzazione del nuovo. Di fronte ad una tale prospettiva, dunque, carica di pessimismo e di rassegnazione, e ad una società che controlla e reprime ogni spazio per un possibile immaginario utopico, dovremmo rispondere di nuovo con le parole di Deleuze: “non è il caso di piangere né di sperare, si tratta piuttosto di cercare nuove armi”, perché “creare è resistere”. ∞

Anna Di Piramo

Siamo fottuti, irrimediabilmente, spettacolarmente fottuti, non c'è via d'uscita, non ci sono soluzioni, non ci sono neanche teste da tagliare. Siamo nati in un vicolo cieco, ma questo lo sapete già, no? Non scrivo per ricordarvi che la catastrofe climatica incombe o che ci vorrà un'altra guerra per vedere un boom economico simile a quello di cui hanno goduto i nostri genitori. Ogni mio coetaneo con un minimo di cervello ha già detto addio al sogno di una pensione dignitosa, non c'è motivo di girare il coltello nella piaga. Che ci crediate o no questo è un articolo sull'utopia, non sulla distopia. Utopia è una parola che da tempo mi riempie di un disagio difficile da spiegare, molto più di quanto non lo faccia la distopia. La realtà è che la distopia ci unisce, ci è familiare. Tutti possiamo leggere 1984 e riconoscerci nel terrore di Orwell. Di utopie ne esistono un milione, tutte diverse, tutte meravigliosamente vaporose e rassicuranti, tutte ugualmente abbaglianti e inconsistenti. La verità è che il sentimento che provo non è disagio, si tratta di un tiepido rancore, un senso di solitudine e straniamento. Io odio le utopie, non le posso sopportare. Non perché sono irrealizzabili (per quanto spesso lo siano, ma perché avvelenano la mente, distraggono dalla realtà che ci attanaglia. Se c'è una cosa su cui non ho alcun dubbio è che cristiani, anarco-sindacalisti, marxisti-leninisti e simili sono fatti della stessa identica pasta. Riconoscono la raccapricciante crudeltà del mondo che li circonda, ma non fanno che pensare al

Giorno del Giudizio, in cui ci verranno rimessi i nostri peccati e gli ultimi diventeranno i primi. Si tratta del Crudele Ottimismo di Lauren Berlant: una forma di speranza tossica e corrosiva, che culla e paralizza. Si sentono invincibili, senza rendersi conto che la battaglia per la dignità umana è stata persa ben prima che nascessero. La storia della sinistra e dell'anarchismo è una storia di fallimenti e sconfitte. Ci si può solo fare i conti, rischiando di venirne schiacciati, o ignorarlo e credere nella "rivoluzione". Non

prendiamoci in giro, ogni soluzione meno complessa del tentacolare e mutevole tecnocapitalismo che ha innegabilmente conquistato il mondo in cui viviamo è pericolosamente ingenua e semplicistica. Dovrebbe demolire completamente le illusioni di duecento anni di umanismo, con la sua cultura dei diritti. In senso pratico non viviamo in un'era che ammette un cambiamento sociale in senso utopico, o anche semplicemente liberale (nel senso più ampio del termine). Non c'è via d'uscita dal sistema in cui siamo nati, dobbiamo accettare che, come

manca di prospettiva imperdonabile, nell'era del prospettivismo radicale. Non basta negare l'ordine corrente, non basta negare le strutture che ci governano, è necessario negare il futuro e la speranza. Anzi è necessario negare il tempo stesso. Quando non crediamo alle menzogne sul nostro futuro, quando non ci lasciamo paralizzare dalla situazione disperata in cui ci troviamo, quando non teniamo la testa bassa per pensare solo al momento presente, quando accettiamo il nostro interminabile passato di fallimenti, quando confrontiamo la nostra inevitabile e

brutale sconfitta e troviamo comunque la volontà di agire, solo allora siamo liberi, solo allora siamo lucidi. La libertà non la troveremo in piazza, tra manifestazioni e inutili proteste, così come chi ci ha preceduti non l'ha trovata in attentati, gambizzazioni e rapimento, l'unica libertà che ci rimane è la ribellione gioiosa e disillusa, personale e disinteressata dell'animale in gabbia. Fate come quegli ebrei che, prigionieri senza speranze di un feroce regime totalitario, hanno sputato in faccia ai loro carcerieri. Come quelli che, disarmati, hanno tentato di fuggire e ribellarsi, nonostante le sortite fossero disperate. Come quelli che, costretti ai lavori forzati, hanno sabotato centinaia di aerei da guerra. Fate come quelli che, condotti alle camere a gas, hanno speso i loro ultimi istanti a cantare, ridere e scopare. Si tratta di ignorare gli specchietti per le allodole, mettendo in atto una resistenza coriacea e irriducibile, fatta di piccole

cose. Aiutate i senzatetto, difendete chi non può farlo da solo, dilettatevi nella pirateria informatica e nel sabotaggio, non parlate con la polizia, scrivete, dipingete, create, distruggete. Ma se vi sento parlare ancora di "come sarà il mondo dopo la rivoluzione" vi spezzo le gambe. ∞

Con affetto, un anarco-nichilista

Davide Finzi



2023 © Elisabetta Antonelli

ci ricorda il compianto M. Fisher, ogni critica al capitalismo non fa che rafforzarlo, che il cambiamento climatico è ormai inevitabile, che forme di controllo che oggi ci appaiono deliranti e distopiche saranno presto normalizzate, che il giorno del giudizio non arriverà mai. La verità è che anche se arrivasse non sapremmo che farci. L'errore sta alla base, ancora prima della speranza. Esso risiede nella folle convinzione che una visione unitaria del futuro, e dunque della vita, possa essere desiderabile. Si tratta di una

Tempo sprecato

Spesso ci illudiamo di essere liberi. Noi Suomini e donne occidentali, noi fortunatissimi abitanti del 'mondo libero', noi bellissime individualità libere dalle catene della repressione e della dittatura, siamo convinti di essere all'apice di un millenario processo storico che ci ha tolto dalla brutalità della preistoria, dalla schiavitù, dal dipendere da qualcun altro, dall'ignoranza e dalla povertà. E ora possiamo essere chi ci pare, possiamo realizzarci come meglio preferiamo, possiamo, insomma, essere noi stessi al meglio delle nostre possibilità. Viviamo (fortunati noi!) nella società delle libertà. È curioso, a questo punto, come la libertà che forse è quella più importante di tutte, e cioè quella di gestire il tempo della nostra vita come ci pare, ci sia regolarmente negata dal principio che, come dimostra il primo articolo della nostra costituzione, sta alla base della società: il lavoro. La maggioranza delle persone lavora otto ore al giorno per, più o meno, cinque giorni a settimana. E, per quasi tutte queste persone, ciò significa a tutti gli effetti mettere in pausa la propria libertà. Durante l'orario di lavoro, d'altronde, non puoi certo fare quello che ti pare: hai delle mansioni ben precise da svolgere e, soprattutto, hai qualcuno sopra di te che controlla che tu stia

**E' curioso [...] come
la libertà [...]
di gestire il tempo
della nostra vita
come ci pare,
ci sia regolarmente
negata dal principio
che [...] sta alla base
della società:
il lavoro**

svolgendo il tuo compito, e che tu lo stia facendo bene. Quando si lavora, di fatto, si eseguono degli ordini che ti ha dato qualcuno per far felice qualcun altro. Oltre a questo, che è difficilmente definibile come un impiego libero del proprio tempo, c'è il problema della quantità di lavoro. Ho già detto sopra del modello standard di lavoro, cioè le otto ore per cinque giorni a settimana, ma cerchiamo ora di capirne le conseguenze. La prima, più ovvia conseguenza è la mancanza di tempo libero e, quindi, di tempo da



gestire come più ci pare e piace. Tempo da dedicare a noi stessi. Oltre al danno, però, c'è anche la beffa. È, infatti, come se il tempo libero, tempo nostro, fosse una concessione che il nostro datore di lavoro ci fa. Tu lavori per me, e in cambio io ti lascio due giorni a settimana, se non meno, per fare quello che ti pare. Fondamentalmente, un furto. È come se dessimo in gestione il nostro tempo a qualcun altro che, spesse volte, ha tutto l'interesse a darne indietro la minor quantità possibile. Certo, potrebbe obiettare qualcuno, però ognuno si sceglie il lavoro che più gli piace, così che mettere il proprio tempo in affitto non gli pesi troppo. Per certe persone è in effetti così, come dubitarne. Non ci si spiega, però, come allora sia possibile che esistano gli spazzini, o come sia possibile che qualcuno, di propria spontanea volontà, decida di andare a confezionare merendine in uno stabilimento industriale puzzolente, o, ancora, come si possa scegliere in tutta serenità di montare su una bici e sfidare il traffico tutte le sere per andare a portare un panino a qualcuno troppo stanco per cucinarsi qualcosa: sai mamma, da grande vorrei fare il rider per Glovo! Ora, essendo il tema concordato dalla redazione per questo mese l'Utopia, potrei tranquillamente chiudere quest'articolo pretendendo la piena automazione del lavoro, l'introduzione di un reddito universale di base e dichiarare così chiusa la questione: tempo libero illimitato per tutti e stipendio garantito! Potrei farlo, certo, ma, allora, a che sarebbe servito quest'articolo? Quindi, tenendo sempre in mente l'Utopia che ho appena descritto (che certo non sarebbe male), andiamo avanti e cerchiamo di proporre una soluzione un po' più plausibile nel breve termine. Partiamo dai giorni lavorativi. Da tempo, e

ormai sempre di più, si parla della settimana lavorativa di quattro giorni. Sono stati fatti tanti esperimenti, proprio di recente uno su ampia scala in Inghilterra, che ha prodotto ottimi risultati, e in alcuni casi è già una realtà. È ormai dimostrato che, lavorando quattro giorni invece di cinque o sei, la produttività del lavoratore (chiedo scusa per il termine, che personalmente ritengo poco adatto ad una persona, ma purtroppo i risultati degli esperimenti sono espressi in questi termini) non diminuisce affatto, anzi spesso aumenta. Inoltre, la quarantena ha dimostrato che in molti casi (ma non in tutti) il lavoro a distanza, il cosiddetto 'Smart-working', è una possibilità concreta. I vantaggi di lavorare a distanza, quando non sei chiuso in casa per colpa di una pandemia, sono molteplici: in primo luogo, si può lavorare da dove ci è più comodo, il che, potenzialmente, può voler dire dal divano di casa come da una spiaggia in un altro paese; in più, si è liberi di evitare tutte quelle inutili formalità (tipo mettersi una camicia) che spesso esistono nei luoghi di lavoro. Già questo, meno giorni lavorativi e, dove possibile (non nel caso di medici o insegnanti per esempio), lavorare a distanza, potrebbe essere un piccolo ma importante passo verso l'emancipazione della società dal lavoro. Già Herbert Marcuse, contrapponendo alla produttività di Prometeo l'esperienza di Orfeo e Narciso, enucleava i principi di una società al di là del principio di prestazione, al di là del lavoro opprimente... Una società in cui il progresso si misurasse nella quantità di tempo libero per ciascuno, piuttosto che nelle ore di vita sopravvissute, più che vissute, a lavoro. ∞

Adriano Guidelli

Le nuove utopie

Utopia è il termine coniato da Tommaso Moro nel 1516 per definire un'aspirazione di società ideale perfetta che non può avere riscontri nella realtà. Numerosi sono gli esempi di utopie; il genere umano ha concepito (pensiamo al "Leviatano") teorie filosofiche o, in tempi più recenti, modelli in cui non esisto-

Manca poco alla soglia della grande utopia liberale americana.

L'accessibilità all'utopia però, secondo quest'ottica, è a pagamento

no problematiche sociali e civili di alcun tipo. La distopia o anti-utopia invece è un concetto affermatosi ben dopo, coniato da John Stuart Mill e applicato nei romanzi da grandi autori del '900 come "1984" di Orwell. Quando si parla di distopia nell'ambito cinematografico e letterario due sono le opzioni: l'apocalisse, che sia pandemica o nucleare o di altro genere, e un'ipotetica dominazione dei potenti, dei ricchi, da parte delle macchine o, nei casi più stravaganti, da extraterrestri colonizzatori. In ambedue i casi quasi sempre a spese dei più poveri e fragili. Sono storie che spesso diventano profetiche, esempio fra tutti il regista Kubrick nel '68 che con "2001: odissea nello spazio" è preannunciatore dell'ormai sempre più popolare I.A. Siamo in una società sempre più proiettata verso la tecnologia. Il desiderio di sviluppo è supportato da grandi capitali, Apple annuncia e produce tre modelli nuovi all'anno, le macchine sempre più veloci a breve spiccheranno il volo, insomma, manca poco alla soglia della grande utopia liberale americana. L'accessibilità all'utopia però secondo quest'ottica è a pagamento, quindi il profitto supera la validità dell'etica e di conseguenza lo sviluppo è volto alla fruizione di pochi e non al benessere comune. L'uomo americano contemporaneo influenzato da un'ottica liberale di origine protestante, grazie alla fortuna descritta nel primo articolo della sua

costituzione, supera Dio e costruisce il proprio Eden, ma lo rende a pagamento ed esclusivo. Ora come conciliare questa narrazione del futuro novecentesca e il bisogno di progredire di baconiana memoria? Io penso che il fine comune debba essere definire un nuovo modello di distopie che in primis sia in grado di illustrare la criticità e la miseria dell'uomo moderno ed in secondo luogo di piazzare un linea rossa, da non oltrepassare, per arrivare ad una consapevolezza dell'uomo e del nuovo mondo tecnico e tecnologico nel quale è immerso. Ma cosa sono queste nuove distopie? Per citare Baricco nel libro "The game", saggio sull'evoluzione digitalizzata che l'umanità sta compiendo: "Non sono le innovazioni a creare uomini nuovi ma nuovi concetti di uomo a dare vita a tutte queste innovazioni." Trovo questa affermazione pienamente centrata, per questo mi sono soffermato sulla definizione di questo nuovo uomo, utilizzando un neologismo, "tecnoliberale". Quindi una volta definito l'uomo, capiamo cosa può innovare la narrazione delle distopie, individuando un nuovo modello, finalizzato a darci spunti sul nostro mondo che vive in un dualismo paradossale utopia-distopia. Proprio di una distopia particolare parla "cecità", libro di José Saramago, premio Nobel per la Letteratura nel 1998

per questa storia apocalittica e di critica sociale. Il concetto che dovrebbe essere spunto di questo ipotetico nuovo filone è semplice e si esprime in tre punti: 1)Prendere un aspetto dell'umanità che diamo per scontato ma è centrale nella nostra umanità e società, in questo caso la vista.

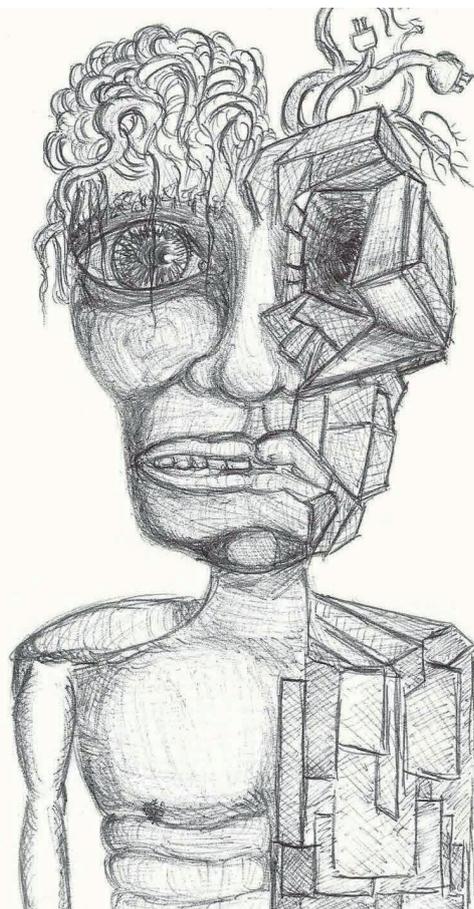
[...] definire un nuovo modello di distopie che sia in grado di illustrare la criticità e la miseria dell'uomo moderno

2)Eliminarlo.

3)Ipotizzare gli effetti sociali e antropologici che questa eliminazione comporta sulla società.

Immaginiamo ora la realtà, realtà intesa come connubio tra umanità e società, come una sfera di vetro opaco. La sfera è colma di liquido ma, a causa della troppa pienezza e l'opacità del vetro, indistinguibile. Non siamo forse tentati di creare un piccolo foro da cui scorgere il contenuto? Seguendo le "nuove distopie" siamo capaci di destrutturare la società per comprenderne appieno il contenuto. Esempio virtuoso il libro "Anna" di Ammaniti, nel quale gli adulti non esistono. Insomma creare un'ipotesi di falla nel contenitore per arrivare al contenuto. Il nostro è un mondo che tende continuamente ad andare avanti, a semplificarsi, a diventare smart ma ciononostante continua ad avere dittatori, guerre, disparità e morti ingiuste. Fermiamoci cercando di analizzare la complessità dell'umanità in cui siamo immersi, senza darci risposte ma teorizzando continui modelli ipotetici che ci possano avvicinare alla realtà vera. Lavoriamo sull'ipotesi di una società, rendiamola utopia o nuova distopia, studiamone le conseguenze. ∞

Tommaso Paris



2023 © Stelo

Comunismo e anarchismo, due facce della stessa medaglia

“Le idee dominanti di un'epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante.”

(Karl Marx)

Emblematica questa frase del filosofo Karl Marx, sicuramente attuale in qualsiasi periodo. Durante tutta la storia qualsiasi idea che minasse la stabilità dello status quo, o che semplicemente si contrapponesse ad esso, era considerata fuorilegge, assurda, utopica. Come non troppo tempo fa erano reputate impensabili ed inattuabili quelle idee che semplicemente facevano della libertà e della giustizia sociale un pilastro portante, ad oggi sono così ritenuti i principi di autodeterminazione e autorganizzazione dei popoli. Indi per cui in ogni epoca circolano ideologie “assurde”, e ciò che nel 1848 Marx ed Engels scrissero nel “Manifesto del Partito Comunista” era assolutamente utopico. Questi in quell’opera compiono inizialmente un’analisi della borghesia, definendola “contraddizione del feudalesimo” e “classe dinamica”, in quanto riesce a cambiare ciclicamente le proprie modalità produttive, al fine di plasmare un mondo che le somigliasse. Successiva a questa parte, che ha quasi una sfumatura apologetica, è presente, paradossalmente, una lode alla borghesia, grazie a cui è stata creata la classe ad essa opposta, il proletariato. I nostri filosofi continuano affermando che la borghesia non possa esistere e svilupparsi senza aumentare la forza del proprio avversario; è quindi inevitabile il suo collasso. Introducono perciò il concetto di precarietà delle classi, sostenendo che la loro esistenza sia legata al periodo storico in cui esistono. Ancora avanti vengono criticati i diversi socialismi, distinti in tre gruppi: il socialismo reazionario, che combatte la borghesia con metodi reazionari; il socialismo conservatore, che vorrebbe rimediare ai problemi del capitalismo senza annientarlo; il socialismo utopico, il quale o vuole l'emancipazione degli operai su piani astratti o non riconosce il ruolo attivo di essi nella rivoluzione. Inoltre esso si pone l'obiettivo di migliorare l'esistenza di tutte le classi, anche di quelle che secondo Marx

non ne hanno bisogno. A queste idee il filosofo oppone il suo socialismo, reputato “scientifico”. Il libro si conclude con l'espunzione del percorso per arrivare allo stato ideale, un lungo processo guidato dai proletari, di statalizzazione dei mezzi di produzione e di liberazione sociale; concluso ciò il potere politico diventerà futile, essendo l'espressione del potere di una classe a discapito delle altre. Altra figura fondamentale ai fini di questa analisi delle teorie utopiche è sicuramente Michail Bakunin, considerato il padre dell'anarchismo insieme a Pierre-Joseph Proudhon. Opera fondamentale in questo contesto è sicuramente Stato ed Anarchia. Nel corso di questo testo Bakunin critica pesantemente sia il pensiero marxista che lo statalismo e l'imperialismo. Per il filosofo russo lo stato rappresenta il dominio "dell'uomo sull'uomo",



2023 © Mattia Cannavò

per quanto possa essere liberale e democratico. In quest'ottica l'imperialismo ne è un elemento fondante; dove infatti regna la forza, uno stato la deve applicare in simbiosi con l'espansionismo affinché possa sopravvivere. Il testo continua con una critica alla società hegeliana e marxiana, basate entrambe sull'astrattismo. Riguardo ciò Bakunin scrive: "Chi parte dal pensiero astratto non potrà mai giungere alla vita perché dalla metafisica alla vita non c'è strada. Sono separate da un abisso. Sorvolare questo abisso, compiere questo “salto mortale”, o quel che lo stesso Hegel chiamava “salto qualitativo” dal mondo della logica al mondo della natura, della vita reale non è ancora

riuscito nessuno e nessuno riuscirà mai. Chi insegue l'astrazione morirà con essa." Bakunin arriva alla conclusione che il potere non possa essere delegato a nessun organo super partes, viene dunque rifiutata qualsiasi politica basata sulla rappresentanza. Viene proposta una (ri)formulazione della società dal basso verso l'alto, attraverso libere organizzazioni. Ciò è attuabile solo con la rivoluzione, finalizzata a rovesciare lo Stato e il potere. Analizzando questi due pensieri possiamo notare il netto contrasto. Da un lato troviamo la scientificità del pensiero marxista, dall'altro l'irruenza del pensiero anarchico, in contrasto su questioni fondamentali come i tempi e i modi della rivoluzione, il ruolo dello Stato successivamente alla rivoluzione. Per Marx infatti, lo Stato, in seguito alla fase della “dittatura del proletariato”, perderà il suo carattere politico, diventando inutile e arrivando all'estinzione, insieme al sistema classista e capitalista. Bakunin a ciò risponde: "Essi affermano che solo la dittatura, la loro, naturalmente, può creare la libertà del popolo; rispondiamo che nessuna dittatura può avere altro fine che quello della propria perpetuazione e che essa è capace solo di generare e di coltivare la schiavitù nel popolo che la subisce; la libertà può essere creata solo dalla rivolta di tutto il popolo e dalla libera organizzazione delle masse dei lavoratori dal basso in alto". Bakunin centra in pieno il problema del pensiero marxista. Perché, infatti, se la storia è un

continuo scontro tra classi, questo conflitto dovrebbe terminare con la salita al potere del proletariato? Perché non verrebbe creata un'ulteriore sottoclasse in conflitto con quella dominante? Perché il proletariato, a differenza delle altre classi, dovrebbe accettare il percorso che lo porterà a perdere il potere politico? Anche il pensiero bakuniano non manca di numerosi interrogativi e di una forte base utopica. O forse, come afferma Marcuse, questo tono irrealistico tipico di entrambi i pensieri è indicativo dell'intensità delle forze che impediscono di tradurre in atto queste teorie? ∞

Mattia Cannavò

God save the utopia!

“O wonder! How beauteous mankind is! O brave new world that has such people in’t!” Disse la naive Miranda la prima volta che fece esperienza del mondo reale, sottratta al proprio perpetuo isolamento. Con questo tentativo di strapparvi alla quotidiana alienazione vorrei proporvi su una riflessione circa le possibilità offerte dall’utopia, intesa nel suo duplice significato etimologico (lo stesso sfruttato da More quando conìò ufficialmente il termine diversi secoli fa): quello di un luogo bello ma che non c’è, almeno non ancora. Ed è su questo “ancora” che mi preme soffermarmi. Che un’utopia sia un progetto ambizioso e tendenzialmente irrealizzabile è ormai opinione diffusa e non è neppure troppo difficile crederlo se consideriamo gli esempi più celebri di società utopiche tramandate attraverso i secoli: un modello di utopia ante litteram si era già affacciato nell’assetto politico suggerito da Platone nella “Costituzione”, lo ritroviamo nel progetto architettonico di Leon Battista Alberti “La città ideale”, emblema del paradigma di perfezione proprio dell’epoca rinascimentale e, ancora,

forse in un contesto meno noto ma altrettanto interessante, nella Pantisocrazia ideata a cavallo tra diciottesimo e diciannovesimo secolo da Coleridge e Southey, disillusi dall’andamento della Rivoluzione francese e dalla situazione politica dell’Inghilterra in cui vivevano, nonché tra i primi ad essersi avviati concretamente verso l’attuazione di tale progetto. Ora, com’è possibile che i più disparati pensatori si siano crogiolati nel disegno di una civiltà tanto astratta e apparentemente irraggiungibile per le possibilità umane? Si sono tutti divertiti a creare mondi impossibili per un mero esercizio di immaginazione? La spiegazione è da ricercare nell’implicita idea di perfezione che l’utopia porta con sé, tanto da farla spesso assimilare nell’immaginario collettivo a un sogno. Il che porta nella stragrande maggioranza dei casi al comprensibile annichilimento di qualsiasi speranza di realizzarla. Risulta pertanto evidente quanto sia errata la

tendenza a trascurare l’accezione platonica originaria “Tu intendi nella città di cui abbiamo descritto la fondazione, ma che esiste solo nei nostri discorsi poiché non si trova da nessuna altra parte al mondo; ma forse se ne erge un modello su in cielo per chi vuole vederlo e fondare se stesso su questa visione. Non importa se esiste o se esisterà da qualche parte: egli si occuperebbe allora solo di questa città, e di nessun’altra” dalla quale emergono il carattere intrinsecamente razionale e contemporaneamente preparatorio propri dell’utopia. Non ha

vo poco sopra, il cambiamento diventa impossibile solo quando si tende a guardare all’opera già compiuta, all’eventuale sintesi, e si dimentica l’immenso processo dialettico che la deve precedere; troppo spesso infatti sottovalutiamo il nostro ruolo di modellatori della realtà, fondamentale per attivare il circolo virtuoso del cambiamento. Pertanto l’immaginazione che è costitutiva dell’utopia non può esaurirsi in se stessa ma deve essere ispiratrice di valori e di un modello a cui gli uomini possano ambire senza sentirli esageratamente distanti:

percepiranno così non solo il peso della necessità dell’agire ma anche le prospettive di realizzazione che ne derivano. È implicito quasi un atto di fede nell’iniziare un progetto e sperare di ispirare a propria volta sempre nuove persone, di aver fatto scattare la molla giusta. Platone ci insegna che l’uomo, una volta esplorata la realtà, non si può alienare in una proiezione trascendentale della stessa ma ha il dovere morale e sociale di tornare sui propri passi e di illustrare a chi si trova in una

condizione di cecità i principi migliori da seguire. Per questo motivo nel mondo in cui viviamo, mentre aspettiamo inermi un prossimo collasso climatico e assistiamo imbelli a guerre fratricide, dovremmo, oltre a vagheggiare una società perfetta, prenderne in prestito il modello e usarlo come monito per agire hic et nunc nel tendere alla sua realizzazione, che seppur non sarà totale, avrà contribuito a un miglioramento. Non limitiamoci a un giustificazionismo rassegnato della realtà presente che proietta l’utopia in un mondo altro e fuori da noi. In un momento come questo è doveroso tentare di valicare i limiti imposti da noi stessi e muoverci nella direzione che più auspicheremo per un ipotetico (utopico) futuro. ∞

Giulia Di Paolo



senso separarla dalla realtà, espropriarla del piano materiale e progressivo che le appartiene di diritto. È bene tenere a mente la necessità di cambiamento da cui scaturisce la stessa: un tentativo di descrivere la migliore soluzione possibile, non la migliore situazione pensabile. Nulla più dell’insoddisfazione provocata dalla realtà contingente genera l’aspirazione ad andare oltre. L’utopia si concretizza dunque nella storia, come motore per la rottura di un ordine prestabilito e fino a quel momento inattaccato. È particolarmente calzante a proposito la definizione di utopia proposta da Karl Mannheim, secondo cui “Utopici possono invero considerarsi soltanto quegli orientamenti che, quando si traducono in pratica, tendono, in maniera parziale o totale, a rompere l’ordine prevalente” L’utopia è creatività, è progettazione, è frutto di un’analisi profonda che deve essere accompagnata da un’adeguata dose di Problem Solving. Come accenna-



Trionfo Mamiani pallavolo!

Un esordio più che convincente del Mamiani Pallavolo: sia la squadra maschile che quella femminile vincono la prima in casa contro il Visconti e la ragazze riescono ad espugnare anche il Convitto, imponendo il proprio gioco e dominando tutti e tre i set. Queste prime sfide ci fanno ben sperare: il team femminile sembra estremamente competitivo e ci potrebbe regalare gioie in futuro. I ragazzi, invece, si sono scontrati nel secondo match contro gli eterni rivali del Talete, controllando tranquillamente due set, ma, a detta del libero della squadra, perdendo il terzo “causa sfaciolo”.

Il Pagellone del Torneo Mamiani

Domenica di fuoco al Don Orione, dove si sono svolti i “Play-In”, per garantire alle ultime squadre dei due gironi, un posto alle fasi finali del torneo. Le squadre si sono scontrate con violenza e impegno, senza risparmiare colpi, regalandoci uno spettacolo a dir poco intrigante.

2E Tunisi Calcio - ID Olympique Marseglia.

Forse il match più combattuto del week-end: fino agli ultimi minuti la partita è rimasta in sospeso, ma non è bastata una prestazione di qualità del ID a fermare un Sabuzi indemoniato. Passa quindi il Tunisi Calcio, che si dovrà sfidare con la Compagnia del Sielo, dei temibili avversari.

2E Tunisi Calcio

Che squadra e, soprattutto, che partita! Molti avevano dubitato delle loro abilità e del loro cammino, ma si sono dimostrati degni di continuare il torneo, con una prestazione di squadra sublime. Compensano le loro mancanze tecniche con grande impegno e passione, lottando

su ogni pallone senza mai scoraggiarsi.

Gabriele Sabuzi: 9+, MVP. Firma una tripletta personale ed è autore del gol partita: il capitano del Tunisi Calcio in campo è ovunque, in difesa interviene caparbiamente, facendosi temere dagli avversari e guadagnandosi un'ammonizione dopo pochi minuti di gioco, mentre in attacco è un rapace, letale e freddo a tu-per-tu con il portiere avversario.

Javier Caneschi: 8, Premio Puskàs. Buona prestazione del terzino di spinta, che marcia avanti e indietro sulla fascia, senza mai fermarsi. Sblocca la partita con un missile terra-aria dalla trequarti, e il portiere avversario non può nulla. La sua rete è indubbiamente la più bella del weekend e manda in visibilo il pubblico.

Lorenzo Dettore: 7.5, El Profesor. Tira le file della squadra da dietro le quinte, controllando la mediana ed illuminando il gioco con passaggi fu-

nambolici. Essendo di gran lunga il giocatore più tecnico della squadra, si occupa di smistare tutti i palloni giocati, ed è un tassello fondamentale. In più occasioni arriva vicino al gol, costringendo il portiere avversario a superarsi.

Filippo Calderoni: 7.5, Biscottone. Offensivamente è leggermente sottotono, ma svolge un ruolo di sponda eccellente. Non è al centro del palcoscenico, ma contribuisce a rendere la scena perfetta, facendo sentire la sua massiccia presenza costantemente durante tutta la partita, in perfetta sinergia con i suoi compagni.

Lorenzo Rufini: 7, l'Intruso. Prestito dal 5L, si mette in porta e, forse, farebbe bene a restarci anche con la sua squadra. Infatti “spapera” un paio di volte, ma si fa perdonare con delle ottime parate, anche in momenti cruciali. Se il karma esiste verrà eliminato da una squadra con un prestito della D.

ID Olympique Marseglia

Prestazione veramente amara per i ragazzi di primo, che credevano nella vittoria che, fino agli ultimi minuti, sembrava a portata di mano. Hanno pagato la loro disorganizzazione in campo che, causa buchi difensivi, è stata la principale causa dei gol subiti. Hanno altri due anni per rifarsi da questa brutta sconfitta, ma ora come ora devono sopportare gli sftò degli avversari.

Federico Dimarco: 5.5, l'Astronauta. Non la giornata migliore per l'esterno dell'Olympique Marseglia: sotto di due gol si prende la responsabilità di tirare il libero, ma ciabatta miseramente sulle stelle. L'errore condiziona il resto del match: è timoroso e non interviene con sufficiente garra sui palloni. Speriamo che in questi otto mesi di riposo possa lavorare sul tiro.



Giulio Lupini: 7-, il Capitano. La gemma del 1D si distingue dai compagni con una prestazione più che sufficiente: è lui l'incaricato a tirare il secondo libero e segna, aiutato da una mezza patera del portiere. Nel secondo tempo, però, perde parte della sua distintiva lucidità, e sbaglia diversi passaggi facili, rallentando la costruzione del suo team.

Francesco Valletta: 6.5, il Trattore. Un trattore, sia in negativo che in positivo: è difficile levargli la palla dai piedi, ma è veramente troppo lento, tanto che alla fine, circondato da molteplici avversari, non può che soccombere. Si salva segnando il gol del momentaneo 2-2, ma sotto porta non è sufficientemente freddo, e spreca diverse occasioni.

Niccolò Mosciatti: 6-, il Bistrattato. Ri-entrare dopo lunghi infortuni è sempre difficile, ma ciò non è sufficiente a giustificare la sua prestazione odierna: assente in attacco tanto quanto in difesa. Rimane costantemente in una sorta di limbo, senza riuscire a fornire un contributo utile alla squadra. L'anno prossimo ci mostrerà le magie promesse?

Francesco Sposato: 6-, il Fantasma. Dopo un primo tempo accettabile, scompare totalmente dal campo: le malelingue affermano si fosse venduto la partita, ma non c'è alcun dato certo. Quale che sia la verità, per lui questa è una partita da dimenticare: un po' come il suo omonimo, non ha portato nulla ai compagni.

Francesco Cerulli: 7,5, El no pasaran. Migliore in campo del 1D, non fa passare quasi nulla e in più occasioni mantiene in vita i sogni dei compagni. Inevitabilmente all'ennesima conclusione, non può che subire gol, ma questo non intacca una prestazione a dir poco virtuosa.

Matteo Bertoni: 5,5, il buffone. Definizione di mediocrità: anonimo in ogni circostanza ed occasione, non trova il suo posto all'interno della squadra e i compagni ne risentono, è in chiara difficoltà durante tutta la partita.

Tributo a Campagnano

Il 5 marzo 2023 verrà per sempre considerato dagli amanti del calcio una giornata triste da ricordare, perché in questa data il calcio ha perso una delle squadre migliori di sempre. Infatti in un'assolata domenica, purtroppo, i Cavalieri di Campagnano sono stati

eliminati dal torneo dai malvagi componenti del 1C Fc Frasco. Nonostante l'eliminazione, i ragazzi del 2C continueranno a giocare nei nostri cuori, alimentati da un'eterna gratitudine di noi fan. In qualità di giornalista, il minimo che posso fare per onorarli è un'ultima grandiosa pagella, affinché vengano per sempre ricordati.

Emiliano Crocco: Il cinghiale originale. Da lui prende nome questa grande squadra: con le sue incredibili prestazioni è stato sempre di grande ispirazione per tutti i suoi compagni di squadra. Occorre lodare la sua grande passione per il calcio e la sua grande determinazione, che in futuro lo potranno portare ovunque nel mondo sportivo.

Filippo Antinori: Garfield. Un nome, una leggenda. Probabilmente l'esterno più forte che abbia mai sfiorato un campo di pallone, e pensare che non l'abbiamo mai visto in condizioni di totale sobrietà... Una figura mistica che a fine campionato conta più reti nella sua porta che in quel-

nemico mortale? Il Turbocapitalismo.

Giulio Angelini: Il Tuttofare. Attaccante, portiere, difensore, centrocampista? Sa fare tutto ed è in grado di farlo in maniera sublime. Insomma è un giocatore di lusso, prototipo del calciatore moderno, completo in ogni ambito, e farebbe sfigurare persino i professionisti del mestiere. Se la sua squadra è uscita è solo merito della sua sconfinata compassione.

Lorenzo Di Napoli: Lo Straniero. Probabile futuro vincitore del guanto d'oro. Quest'anno è stato disponibile solamente in una partita, perché è stato per lunga parte impegnato in un prestito all'estero in Canada. I Cavs però non se la sono sentita di cederlo definitivamente e hanno scelto di richiamarlo in patria dopo appena sei mesi. Avendolo disponibile con continuità l'anno prossimo, non vedo come gli avversari dei Cavs possano sperare di segnare alcun tipo di gol.

Lorenzo Vanni: L'uomo della Provvidenza. La leggenda narra che non sia

mai arrivato, in due anni di carriera calcistica, con meno di venti minuti di ritardo. A causa delle sue condizioni di accanito fumatore, può contare su un'autonomia fisica di circa cinque minuti, ma in quell'intervallo di tempo il suo calcio è pura poesia.

Luca Alessandro: Il Bomber della squadra. Un'innesto di quest'anno, e si è dimostra-

to più che a suo agio fra i Campagnano Cavaliers. Un vero e proprio maestro dell'arte del calcio, che fa sembrare naturali dribbling che siamo abituati a vedere solo su schermo.

Niccolò Cilento: Il Jolly. Subito dopo l'eliminazione ha rilasciato una dichiarazione da cui tutti noi dovremmo prendere spunto ed esempio: "Spesso ci viene detto che siamo scarsi, che non ci impegniamo abbastanza, ma io giocando a calcio mi diverto, e conta solo questo". Queste genuine parole andrebbero ricordate sempre.

Infine merita un po' di attenzione anche la curva, sempre presente, anche nelle condizioni più sfavorevoli. ∞

Jacopo Lener



2023 © Jacopo Lener

la degli avversari. Che talento incredibile.

Filippo Pierconti: Il Mastino. Un difensore con una potenza fisica straordinaria, in grado di sradicare anche il giocatore più grosso. Notoriamente temuto dagli avversari, gli basta uno sguardo per rubare il pallone agli attaccanti. Lo potremmo considerare il Bryan Cristante del torneo Mamiani: una roccia impossibile da sradicare.

Filippo Vernavà: Il Re di Campagnano. Ormai è il capitano dei Campagnano da più di due anni e tutti noi vorremmo far parte della sua squadra. Grazie alla sua saggia guida i suoi ragazzi non hanno mai giocato una partita sotto la pioggia, rinviandole sempre a "data da destinarsi". Ha conquistato i nostri cuori con la sua calma stoica, mantenuta anche nei momenti più gravi. Il suo



Introduzione alla redazione cultura

Eci ritroviamo ancora una volta a stendere un'introduzione della redazione Cultura per parlare del terzo incontro del cineforum, la cui tematica sarà la tossicodipendenza: nella storia del cinema si è affrontato quest'argomento molteplici volte, se negli anni '60 si trattava la tossicodipendenza senza umanità, con numerosi registi che si limitavano ad esprimere un giudizio privo di compassione nei confronti dei tossicodipendenti, negli anni '80 con l'evoluzione dell'opinione pubblica sull'argomento e l'affermarsi di una nuova generazione di registi, figli degli anni del boom dell'eroina, il cinema comincia ad interessarsi al fenomeno con lo scopo di raccontare la situazione precaria nella quale vivevano molti giovani dell'epoca. Innovativi da questo punto di vista furono due pellicole "Christiane F.- Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino" (1981) di Uli Edel e "Amore Tossico" (1983) del Maestro Caligari; il primo tratto da una storia vera racconta la storia di Christiane F., ragazza che da giovanissima entrò in contatto con il mondo dell'eroina; il film seppur valido venne considerato da molti eroinomani inefficace nel suo modo di raccontare il dramma della dipendenza da eroina, poiché la descrizione di quella realtà era ostacolata dalla necessità di rendere il film più accattivante per il grande pubblico. Di fatto il cambiamento arriverà con "Amore tossico" di Claudio Caligari, film che fece molto scalpore in Italia per il crudele realismo, realismo che si percepisce anche dalla scelta di far recitare nel film solo

eroinomani. Chiaramente questi due film sono solo due esempi, nel 2023 sono centinaia i film che hanno trattato questa tematica sotto diverse chiavi di lettura, per questo il nostro invito è di partecipare in massa al prossimo cineforum, è importante che fra studenti ci si possa confrontare su un problema come quello della tossicodipendenza, poiché sembra essere rimasto dalla seconda metà del '900 in poi uno dei problemi comuni ad ogni generazione.

Parliamo ora delle recensioni di questo mese. Questa volta si è scelto un tema comune per tutte e tre le redazioni, un tema che si presta perfettamente agli articoli di attualità, ma che può essere molto stimolante anche per riflettere di arte o scrivere un racconto o una poesia. È un tema che bisogna trattare attentamente, che può essere male interpretato piuttosto facilmente: è il tema dell'utopia. Solitamente con Utopia si intende un progetto politico collettivo, che mira alla realizzazione di una società perfetta, in cui l'individuo è felice e soddisfatto della realtà in cui vive. Non è così comune che l'arte, in particolare il cinema, si occupi di un tale progetto collettivo o descriva la realtà come dovrebbe essere, a meno che non si tratti di arte celebrativa o di propaganda. Tuttavia, vi sono stati dei movimenti artistici che hanno ritrovato nell'utopia una forte ispirazione. Tra il settecento e l'ottocento le utopie politiche hanno effettivamente generato artisti, che, forse come reazione all'industrializzazione

nascente, descrivevano realtà appartate, di ambientazione campestre, dove semplicità e tranquillità dominavano l'atmosfera. Basti pensare ai famosissimi Viaggi di Gulliver, dove alcune realtà descritte si contraddistinguono per il proprio meticoloso sistema politico ed economico, dove l'utopia e la distopia sono continuamente intrecciate. Probabilmente è la distopia ad essere prediletta nelle arti contemporanee, in particolare nel cinema e nella letteratura, che difficilmente raccontano dimensioni impeccabili, poiché si nutrono per natura dei problemi attuali e delle contraddizioni insite nella realtà. Non può esistere un film che racconti di un gruppo di persone che fondano una nuova società e vivono tutti felici e contenti. Nel film qualcosa va sempre storto. E si arriva alla distopia. È una tecnica abbastanza diffusa, ma non sempre resa efficacemente. Tra le recensioni troverete molti esempi di realtà distopiche. Tuttavia, l'arte che in assoluto si presta maggiormente a trattare una tematica complessa come quella dell'utopia è sicuramente l'arte visiva. Nello specifico, forse, potremmo nominare il surrealismo. André Breton, nel suo saggio "Il surrealismo e la pittura", spiega come l'artista, rispondendo alla necessità di revisione assoluta dei valori attuali da tutti amati e perseguiti, si debba rivolgere esclusivamente alla dimensione interiore. Tale dimensione è quella che ci permette di creare nuovi mondi, nuove verità, distorcendo e scomponendo con la fantasia la nostra realtà. Analizzando il quadro di Picasso, l'uomo del clarinetto, Breton afferma: "questo dipinto sopravvive come prova tangibile del fatto che continuiamo a progredire, che cioè lo spirito ci parla ostinatamente di un continente futuro e che ciascuno è in grado di accompagnare un'Alice sempre più bella nel paese delle meraviglie". Insomma è lo spirito a creare un'utopia, forse un'utopia diversa da quella di cui abbiamo parlato finora. I quadri dei pittori surrealisti sono una deriva di illusione e perfezione, in cui risiede l'unica luce contrapposta all'oblio delle tenebre della vera realtà. Vi è una sorta di unione tra questi artisti, una personalità rivoluzionaria che li rende vicini, accomunati dal rigetto per la società e il mondo del loro tempo, bramosi di giungere ad "un qualcos'altro". ∞

La Redazione

L'utopia del vivere senza dormire

Nel 1998 uno dei più grandi autori della letteratura contemporanea pubblicava uno dei suoi capolavori: la casa del sonno. La casa del sonno è un libro meraviglioso, vivace, ironico e intenso allo stesso tempo, un libro in cui Coe dimostra tutta la sua abilità da scrittore e, forse, da umanista e filosofo. Egli ci presenta varie e diversissime storie di giovani personaggi, amici dell'infanzia e ormai lontani, tutti caratterizzati da un disturbo del sonno: c'è chi dorme troppo a lungo, fino a 14 ore a notte, chi invece dorme troppo poco e soffre di insonnia, chi fa sogni così realistici da scambiarsi per realtà o si addormenta casualmente nelle ore diurne (è il caso del personaggio cardine della storia, filo conduttore tra tutti i racconti, quello di Sarah). Centro del romanzo è un edificio surreale, posizionato in cima ad uno scoglio, a picco sull'oceano: è la casa del sonno. Qui, nel 1984 i personaggi svolgono la loro "tranquilla" vita da universitari, nel 1996, invece, hanno luogo ricerche ed esperimenti riguardo i disturbi del sonno, in particolare quello della narcolessia, che caratterizza Sarah. Non a caso, il proprietario della clinica è un ex fidanzato della ragazza. Tra destini incrociati, colpi di scena e continui salti nel tempo (i capitoli pari sono quelli ambientati nel presente, i dispari nel passato), Coe riflette sulla tematica del sonno. Terry, infatti, è un giornalista cinematografico di grande successo che soffre di una pesante insonnia: non arriva alla fase R.E.M. da anni ed anni ormai. Gregory, il proprietario della clinica, è a dir poco affascinato da questo personaggio, e trova in lui il perfetto esempio dell'efficienza dell'utopico progetto che sta cercando di realizzare, segretamente, nei sotterranei della casa del sonno: lo invita a venire per scrivere un articolo sulla clinica, ma in realtà vuole studiarlo e scoprire il suo segreto, ossia come riesce ad essere sveglio dormendo così poco. Gregory, inizialmente, è un appassionato del sonno: ama guardare Sarah dormire, fino ad arrivare ad atteggiamenti malsani, come quello di premerle le palpebre fino a farle male; tuttavia, da amatore diventa presto odiatore, il peggior nemico del sonno

sulla terra: lo ritiene un'immensa perdita di tempo, un mostro che ruba agli uomini ore preziose della loro vita. Nella sua utopia, Gregory vuole ridare agli uomini queste ore perse, vuole educarli a vivere efficientemente dormendo dalle quattro alle cinque ore per notte. In una società senza tempo, dove ogni minuto pare essere strettamente necessario per rendersi utili, per costruire o pensare qualcosa di nuovo, per seguire l'inarrestabile progresso della storia, egli sente di dover salvare l'umanità dal problema del sonno. Quanto sarebbe incredibile se un

simo, e anche Edison" afferma Gregory per sostenere la sua teoria. Mentre il dottore cerca in tutti i modi di ridurre le sue ore di sonno e si consuma nell'invidia per Terry, quest'ultimo non ne capisce il motivo, non sente che la sua insonnia sia un dono, ma piuttosto un problema da risolvere. Quando chiede a Gregory perché disprezzi tanto il sonno, quello risponde: "Perché chi dorme è indifeso, è senza potere. Il sonno lascia anche gli individui più forti alla mercè dei più deboli e dei più imbelli. Ti immagini cosa dev'essere per una donna dalla grande statura morale, essere obbligata ad accasciarsi quotidianamente in quella postura di sottomissione abietta? Col cervello disabilitato. Con i muscoli flaccidi, inerti. Dev'essere insopportabile." Insomma, siamo uomini con così grandi potenzialità, con una capacità di pensiero fuori dal comune, possediamo la ragione e la fisicità per compiere imprese che gli altri animali non posso nemmeno immaginare, e ci dobbiamo necessariamente ridurre ad un atto tanto umile, subdolo e insignificante? Dobbiamo, noi, chiederci se davvero sarebbe meglio essere perfetti, sempre, non sentire mai il bisogno di fermarci, di accasciarci, di ridurci a dei bambini stanchi e assonnati. La visione assolutamente utopica che Gregory ha dell'uomo è spaventosa e angosciante, vuole costringerci a rispettare continuamente degli standard elevati, a non mostrarci mai deboli. Purtroppo, il suo grande progetto, la sua grande idea di futuro, precipita rapidamente nelle ultime pagine del libro. L'utopia si trasforma in distopia. Gli esperimenti che compie sono inquietanti,

anormali, e presto la legge avrà la meglio su di lui. L'ultimo capitolo ha un ritmo molto intenso, forse, fin troppo veloce. Sicuramente però, ci lascia spiazzati. Il libro è un meraviglioso calderone di cultura, con le sue riflessioni filosofiche, psicologiche, scientifiche e fantascientifiche e le sue divertenti ma profondamente oscure e interessanti dinamiche tra i personaggi. Un classico esempio di perfetta conciliazione tra una scrittura leggera e disinvolta e un significato complesso, contraddittorio e inquietante. ∞

Elena Cirino



2023 © Elisabetta Antonelli

uomo potesse dormire quattro ore ogni notte ed essere tanto attivo e produttivo quanto lo è dormendone otto? Questa è la sua questione. Insomma, il sonno è una malattia che ci fa perdere un terzo della nostra esistenza: questa malattia va curata, e lui può riuscirci. Attraverso esperimenti oscuri e molto spesso illegali, Gregory si illude di starsi avvicinando alla soluzione: rendere l'uomo una macchina, che non ha bisogno di riposo, non ha bisogno di spegnere il cervello per dare il massimo delle sue potenzialità ogni giorno. Non c'è un minuto da perdere: Terry ha tanto successo nel suo campo poiché sfrutta a pieno il suo tempo. "Anche Napoleone dormiva pochis-

Don't worry darling: una realtà finta ma perfetta

È da qualche mese uscito nelle sale il secondo film diretto dalla poliedrica Olivia Wilde, che vediamo anche ricoprire in maniera piuttosto onesta il ruolo di Bunny, una vicina della protagonista. La vicenda si svolge in un complesso di abitazioni, secondo il modello dei suburbs, nel mezzo del deserto, dove si è instaurata una comunità che richiama fortemente agli anni 50. Si tratta infatti di villette abitate da famiglie o coppie maritate, con donne casalinghe e mariti che escono alla mattina e rincasano la

e ingannare il tempo fino al ritorno degli amati mariti. Quando una vicina di Alice comincia a dare di matto, interrogandosi e mettendo in guardia le altre sulla vera natura del così detto "Victory project", anche lei avanza perplessità sempre più insistenti e impossibili da reprimere, che la porteranno a correre grandi rischi per smascherare l'inquietante e perversa verità che si cela dietro un'apparente perfezione. Nonostante la sceneggiatura presenti senza dubbio qualche carenza (basti guardare la conclusione decisamente precipitosa e in certi punti anche forzata), non si può non riconoscere una discreta abilità della regista nella resa sul piano uditivo e visivo. Attraverso l'uso di immagini e suoni che ricorrono, si viene a formare un climax in grado di accrescere la suspense e tenere gli spettatori con il fiato sospeso. Sul concludersi del film la trama si rivela quasi fantascientifica e sono lampanti i richiami a film come "The Truman show" o al romanzo di George Orwell "1984". La realtà che viene raffigurata all'inizio del film è impeccabile nella sua organizzazione. Non sono contemplate deviazioni da una routine prestabilita, dove a ogni individuo spetta adempire un determinato compito, senza necessariamente conoscerne il motivo. È proprio a partire da questa realtà, dai connotati quasi utopici nella sua perfetta realizzazione, che nel suo corso il film approda a ciò che quest'ultima sottende. Una realtà che scopriamo essere una simulazione vir-

tuale, una deformazione dove la consapevolezza dell'individuo si annulla. Ecco che l'utopia diventa distopia; questo colpo di scena nell'andamento narrativo, porta con sé un messaggio importante. Ricorda allo spettatore che la vita di ognuno, se libera e consapevole, non può fare a meno di ammettere imperfezioni. Può risultare spesso faticosa e richiedere impegno presentando sfide quotidiane, ma il singolo può scegliere per sé. Al contrario laddove non sono contemplate deviazioni, ecco che viene meno la libertà

Attraverso l'uso di immagini e suoni che ricorrono, si viene a formare un climax in grado di [...] tenere gli spettatori con il fiato sospeso

sera dopo una giornata di lavoro. La protagonista è Alice, una giovane moglie, sposata con Jack, interpretato da Harry Styles. Ogni giorno Jack e tutti gli uomini si recano a lavorare ad un progetto riguardo lo sviluppo di nuovi materiali, sul quale però non è consentito fare domande, mentre ad Alice e le altre mogli spetta occuparsi delle questioni domestiche

Una realtà che scopriamo essere una simulazione virtuale, una deformazione dove la consapevolezza dell'individuo si annulla

dell'individuo che soccombe al funzionamento ideale del sistema. Ed è proprio Alice, con un'interpretazione degna di menzione che ci regala Florence Pouch e che è evidente faccia guadagnare al film molti punti a favore, che con la sua vicenda si fa portatrice di questo messaggio. "Don't worry darling" propone, inoltre, il ritratto paradossale della nostra società che nasce come patriarcale e prevede ruoli precostituiti, per cui è l'uomo a provvedere al mantenimento economico della famiglia, all'interno della quale il dovere della donna è "supportare" amorevolmente il marito. Nonostante sia un modello oggigiorno in parte superato, il film indaga attraverso una trama surreale, proprio come lo strascico lasciato sia ancora in grado di esercitare una pressione sociale su quegli uomini che non riescono a soddisfarlo, riconoscendoli come falliti e insoddisfatti. È proprio alla luce di questa riflessione che può essere letto lo svolgersi delle vicende dell'intera pellicola. Nonostante "Don't worry darling" non si possa certo definire il film dell'anno, la materia presentata può essere accolta dallo spettatore come stimolo per lo sviluppo di riflessioni interessanti contestualizzabili nel nostro quotidiano. ∞

Sara Lorenco



The Whale

Aronofsky è tornato, e lo ha fatto alla sua maniera, con un film che per quanto atipico è riuscito a fare breccia nel grande pubblico, e forse questo si rivela essere la grande forza di un regista che col tempo si è sempre dimostrato capace di fare cinema ad alti livelli. Il film aveva fatto parlare di sé ancor prima di uscire; infatti era grande la curiosità per il ritorno di Brendan Fraser, attore che nella sua breve carriera ad Hollywood, prima del temporaneo ritiro, aveva interpretato ruoli in film blockbuster come “La mummia” o “Viaggio al centro della Terra”. In questa pellicola tratta dall’omonimo spettacolo teatrale scritto da Samuel D. Hunter, Brendan Fraser interpreta Charlie, un uomo in sovrappeso che alla fine della sua vita cerca di ricongiungersi con la figlia Ellie (Sadie Sink), il film sarà quindi un addentrarsi nella quotidianità di Charlie, quotidianità segnata dalla frustrazione e dalla vergogna che prova Charlie a causa del suo corpo. Se è vero che spesso una storia triste viene considerata automaticamente bella dalla critica e dal pubblico senza alcun particolare merito, questo non è il caso di “The Whale”; sono molte le scene strazianti in cui lo spettatore osserva quello che è ormai lo spettro di un uomo, ma il mes-

saggio del film è ottimistico come il suo protagonista: “Le persone sono fantastiche”, messaggio che nella sua semplicità è fantastico. Ed è questo messaggio a segnare il maturamento di Aronofsky: se è vero che nelle sue opere precedenti il regista newyorkese cercava con il cinema di condividere la sua visione pessimista dell’essere umano (esempio eclatante è “Requiem For a Dream”), in questo film

**[...] un film che
si distingue
da tutto il panorama
hollywoodiano
per il fine ultimo
di fare arte**

sembra quasi fare un passo indietro: le persone sono incapaci di essere cattive, o meglio non riescono ad esserlo consciamente. L’errore fatto dalla critica è stato accogliere “The Whale” come un film che ha come obiettivo la sensibilizzazione del pubblico su tematiche quali l’omofobia, il fanatismo religioso e i disturbi alimen-

tari, quando queste tematiche, seppure presenti, sono più uno spunto per una riflessione più vasta che Samuel D. Hunter fa sull’essere umano; noi tutti siamo stati Charlie almeno una volta nella nostra vita, noi tutti abbiamo sentito il bisogno di autodistruggerci per risanare una nostra colpa. Per quanto riguarda gli attori, oltre all’interpretazione magistrale di Brendan Fraser si distinguono anche Hong Chau e Sadie Sink dimostrandosi le attrici talentuose quali sono. Quindi in conclusione “The Whale” è un film che si distingue da tutto il panorama hollywoodiano per il fine ultimo di fare arte e per questo motivo nonostante siano presenti dei difetti, questi sembrano irrilevanti al fronte delle emozioni che questo film si è dimostrato capace di regalare al pubblico. È più facile fare un film impegnato che viene osannato dalla critica o un film accessibile che possa essere apprezzato da tutti? La vera sfida sta nel fare un film capace di unire arte ed intrattenimento e per questo motivo “The Whale” è un film degno di essere chiamato come tale. ∞

Filippo Vernavà

Nausicaa nella valle del vento

L’utopia di ognuno di noi: questo ci vuole insegnare Hayao Miyazaki attraverso Nausicaa nella valle del vento. La sfida di una ragazzina che è l’ultima speranza del suo villaggio prima che quest’ultimo affondi nel Mar Marcio. La storia si svolge mille anni dopo i sette giorni del fuoco: una spaventosa guerra termonucleare che ha annientato gran parte della civiltà umana e l’ecosistema circostante, inoltre l’uomo ha creato degli spaventosi automi chiamati Ohm, incaricati della sorveglianza all’interno dei due regni nei quali vivono i pochi esseri umani sopravvissuti: il regno di Tolmecha e il regno di Pejite. All’interno del mar marcio vivono delle spaventose creature che minacciano l’esistenza dell’uomo, tuttavia alcune comunità riescono a sopravvivere poiché riescono a sovrastare il flusso delle spore rilasciate da queste creature. Tra questi villaggi vi è anche la valle del vento in cui abita Nausicaa, che si è fatta raccontare, come gli altri abitanti della sua città, una leggenda che tramandava l’esistenza di un cavaliere, il quale avrebbe traghettato l’umanità in una foresta lontano dai pericoli del Mar Marcio. Nausicaa, unica figlia del re della

valle del vento, è profondamente amata dal suo popolo mentre il resto dell’umanità vive in un rapporto conflittuale, in quanto ognuno è comandato dal suo istinto di sopravvivenza. Nausicaa poiché grande amante della vita cerca di

**Questo film [...] ci
dimostra che ognuno
di noi può
affrontare e superare
le sue sfide**

capire la vera natura del mar Marcio e attraverso questo processo comprende che la natura non debba essere necessariamente distrutta, ma che si possa convivere con essa in quanto l’inquinamento tossico è stato creato da delle piante rilasciate dall’uomo. Tramite lunghi esperimenti in laboratorio infatti Nausicaa è riuscita a creare piante e funghi del tutto inoffensivi per l’ecosistema. L’armonia della valle viene tuttavia interrotta dallo schianto di una nave proveniente dal

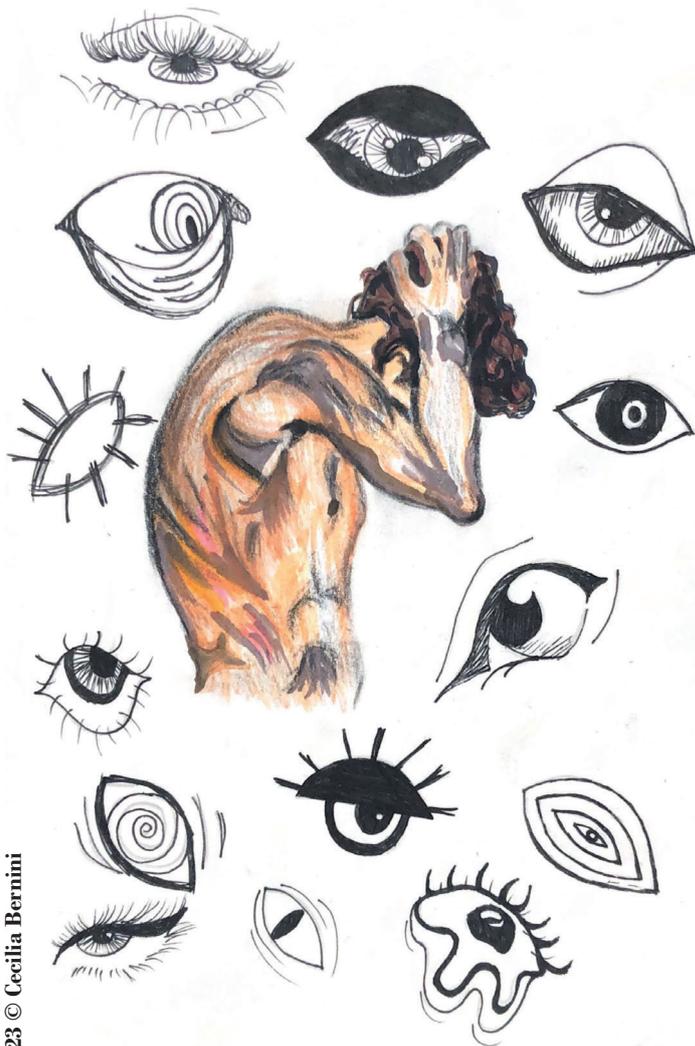
regno di Tolmecha, contenente molti prigionieri di guerra del regno di Pejite oltre che uno strano ordigno all’apparenza vivente per il cui possesso i due regni sono entrati in guerra. All’interno di questo ordigno è contenuto il cuore dell’ultimo guerriero rimasto disposto a salvare la popolazione dal mar marcio. Nel frattempo il re della valle del vento viene ucciso e Nausicaa presa in ostaggio, riuscendo successivamente a liberarsi. I cittadini della valle scoprono il contenuto dell’ordigno che però si autodistrugge. Nausicaa riesce a fermare l’attacco delle creature causato dalla distruzione del guerriero, ma nel farlo muore. Una volta venute a conoscenza di questo avvenimento, le creature circondano il corpo di Nausicaa, che nello stupore generale degli abitanti riprende la vita. Dopo questo avvenimento gli eserciti dei due villaggi si ritirano e Nausicaa inizia del vento un percorso di comprensione e convivenza con la natura assieme agli altri abitanti della valle. Questo film, sebbene di genere fantastico, ci dimostra che ognuno di noi può affrontare e superare le sue sfide. ∞

Lorenzo Manfredi Ramieri

Vita d'arte

Aveva fame. E l'appetito erode pian piano la pietrosa scorza di qualsiasi mente, vorace com'è di qualsiasi altro pensiero. Diventa ossessione. E se poi si trova davanti una psiche ricolma da un'altra, unica, sola mania, la facilità con cui cede all'istinto cannibale è inquietantemente impressionante. Sì, N. C. era davvero affamato, e non poteva più concentrarsi sull'altre robe che stava facendo. Ma non poteva neppure mangiare: perché rischiare? Perché sgretolare il suo unico scopo e farsi trafiggere dalle schegge? Perché legarsi da solo il collare della gogna? No, non ne valeva proprio la pena. La berlina spetta agli storpi ed ai cretini, ai gobbi e ai malfattori. Meglio continuare le cose in cui si stava tanto impegnando; erano troppo importanti anche solo per sospenderle. Al ristretto vocabolario di N. C., vale a dire all'esiguo vocabolario della sua società, l'esistenza della parola "frustrazione" sfuggiva viscosa come un'anguilla; altrimenti, quel ciuffo corvino attentamente pettinato all'indietro avrebbe di sicuro riconosciuto, nelle sue mute imprecazioni contro il continuo brontolio irrisorio del suo stomaco, il banale e vano impeto della frustrazione contro una biologica rivolta per un pranzo troppo frugale. E così, molte altre parole erano state condannate alla dimenticanza; non del tutto decedute, esalavano gli ultimi respiri nei Discorsi, osservando impotenti la società sorridere inebetita, bambola ignara, imbrigliata, senza via di fuga, nella rete del Potere. Il turbamento di quel linguaggio stava effettivamente trasfigurando in una smorfia, sfregiandolo, l'ampio sorriso sempre scolpito sul volto statuario di N. C. . Doveva trovar pace, santiddio: e se lo avessero inquadrato in quel momento di disordine espressivo? Avrebbe fatto la fine di A. L., lo sapeva; la aveva sempre ritenuta una sciocca, l'artista della stupidaggine: bisognava aver qualche rotella fuori posto, per farsi beccare dagli Occhi assopita su di un letto disfatto, col cuscino rovesciato sul pavimento e con un libro poggiato, aperto, sull'addome; che orrore per i Visitatori trovarsi questa scena sui teleschermi! Lei se lo sarebbe dovuta aspettare, l'avrebbe dovuto desiderare. Ma i Visitatori lo avevano immaginato, ma N.

C. lo aveva immaginato, in fondo, fin dal primo sguardo, che razza di squaldrina era, sicuramente una ritardataria a lavoro, che si azzardava a rispondere "eh, sto così così" alla classica, ma importante, domanda di circostanza; una donna che non amava il marito, che aveva un amante, -chissà chi, chissà dove, ma di sicuro ce lo aveva; una persona, insomma, indegna dei 15 Secondi. Lui non voleva finire così; doveva essere perfetto in tutto nel suo momento di gloria, statuario nella posa, nella espressione, nell'azione. Altrimenti, meglio la morte, meglio il suicidio.



2023 © Cecilia Bernini

Ma tutti erano all'oscuro degli attimi in cui gli sguardi del resto del mondo si sarebbero posati su di loro. Erano gli Occhi, gli Occhi penetranti a deciderlo, e lì per lì i malcapitati non ne avevano idea. Perciò si viveva immobili e apatici come i Cristi dei crocifissi tardoantichi, squartati tra il desiderio di apparire ed il timore di non apparire abbastanza o di apparire troppo. Dall'immobilismo delle routine della società traspariva un'indefinibile sentimento di rigidità apollinea, un nichilismo passivo ma artistico, un essere in sé oggetti dell'arte del Potere,

le sue bambole e le sue statuine, di cui poteva disporre a piacimento. E tra le varie Sale della sua Galleria, la società veniva smistata come merce estetica dalle Mani raffinate, che appioppavano al neonato il peso un ruolo completamente arbitrario che lo avrebbe definito per il resto dell'esistenza. Così, chi si trovava a dover essere attore passava giorno e notte alternando monologhi drammatici e battute comiche congegnati per piacere a tutti, nella loro limitatezza lessicale ed espressiva; e tutti i Visitatori, incatenati nella loro dicotomia di spettatori

spettati, piangevano e ridevano a comando dei monitor. Chi, come N. C., era stato destinato al lavoro d'ufficio, faceva di tutto per mostrarsi sempre gobbo sulle sudate tastiere a compilare documenti, uscendo da palazzoni grigi, verso le 17, con la solita, ebete, ma tanto apprezzata frase: "Finalmente libero!". Ma sapeva di mentire a se stesso: a casa, lo aspettavano la solita povera cena preparata dalla moglie, la sempre perfetta casalinga, il quotidiano sesso ed il riposo su un letto rifatto, guance premute e non affondate nel cuscino, respiro regolare. Non si era mai veramente liberi e soli. A fine giornata, poco prima della mezzanotte, i monitor di cui era tappezzato il mondo intero, come tappeti dalla trama fitta e nauseante, si oscuravano per mezz'ora, gli Occhi si chiudevano, i musei delle vite altrui e quello della propria chiudevano i battenti ai Visitatori, il Potere spegneva le luci della sua Galleria; solo allora, dalle Bocche, rettangolari altoparlanti metallici, si annunciavano, oltre alle sempre felici e auspicabili notizie quotidiane, i nomi degli Individuati (così venivano dette le persone pizzicate dagli Occhi) e l'orario in cui erano finiti al centro del Mondo. In quella mezz'ora d'aria dal panopticon dell'esistenza,

si era liberi di fare ciò che si voleva: chi impediva, ad esempio, di leggere uno dei libri scritti dagli Scrittori? Ma quella stessa mezz'ora, spesa tra l'attesa e l'ascolto ansioso dei nomi ed il pensiero alla rigidità del dopo, si esauriva presto, nasceva di già priva d'ossigeno. Ma nessuno se ne accorgeva, e si illudeva della bontà di quella boccata. Come anche N. C., che, finalmente, era riuscito a ricomporre il suo ingenuo e falso sorriso, reprimendo la fame, alienando sé stesso. ∞

Luca Guelpa

Il mostro sotto il letto

“Nonna, nonna, ma la morte cos'è?”
Mi ha chiesto Olivia centinaia di anni fa, quando di anni ne aveva ancora solo sei. Non potei dare risposta più sbagliata alla mia povera bambina, sebbene fosse l'unica che al tempo riuscì ad articolare; ci avessi pensato di più, forse, me ne sarei resa conto. La morte è la cessazione di qualsiasi funzione vitale dell'individuo, la fine dell'esistenza corporea, la conclusione di un ciclo, colpisce ogni uomo senza sconti né favori. La morte è l'assenza del pensiero, l'unico evento definibile apoteosi della disperazione, motivo per il quale ha sempre spaventato il genere umano. Per ogni individuo che abbia avuto esperienza di una qualche forma di vita, la morte è sempre stata il grande mostro cattivo. “Nonna, ma io ho paura dei mostri, si nascondono sotto il letto e poi, trascinandoti per i piedi, ti portano giù. E poi, da lì, ti portano dove è tutto nero, e sei solo, e anche se urli nessuno ti sente”. La vita, da noi percorsa e conosciuta a lungo, sembrava l'unica via sicura. L'esistenza in quel momento incarnava le lenzuola di un qualsiasi letto, l'unico rifugio inoppugnabile dall'ignoto. L'unico posto che i mostri non avrebbero mai raggiunto. C'era la necessità di rendere la morte indicibile ed impensabile, andava censurata, cancellata, eliminata insieme alla possibilità che facesse strada nella nostra mente. Proprio questa paura aveva portato gli uomini alla decisione di eliminarla, da più di un millennio ormai, facendo finta che non fosse mai esistita, cancellando spazio e tempo, per catapultarsi in una dimensione altra, di eterna beatitudine. Si era deciso di vivere per sempre. Cosa sarebbe potuto andare storto, se non tutto? “Ma no nonna, ora possiamo dormire sonni sereni. Il mostro non c'è, devi stare tranquilla.” Per anni ho riposto la paura del mostro da parte, insieme a questa conversazione con la mia bella Olivia. Era più semplice credere che il mostro fosse scomparso, ignorandone uno ancora più grande che cresceva dentro di me, dentro di noi, nutrendosi dal profondo del nostro midollo vitale. Il

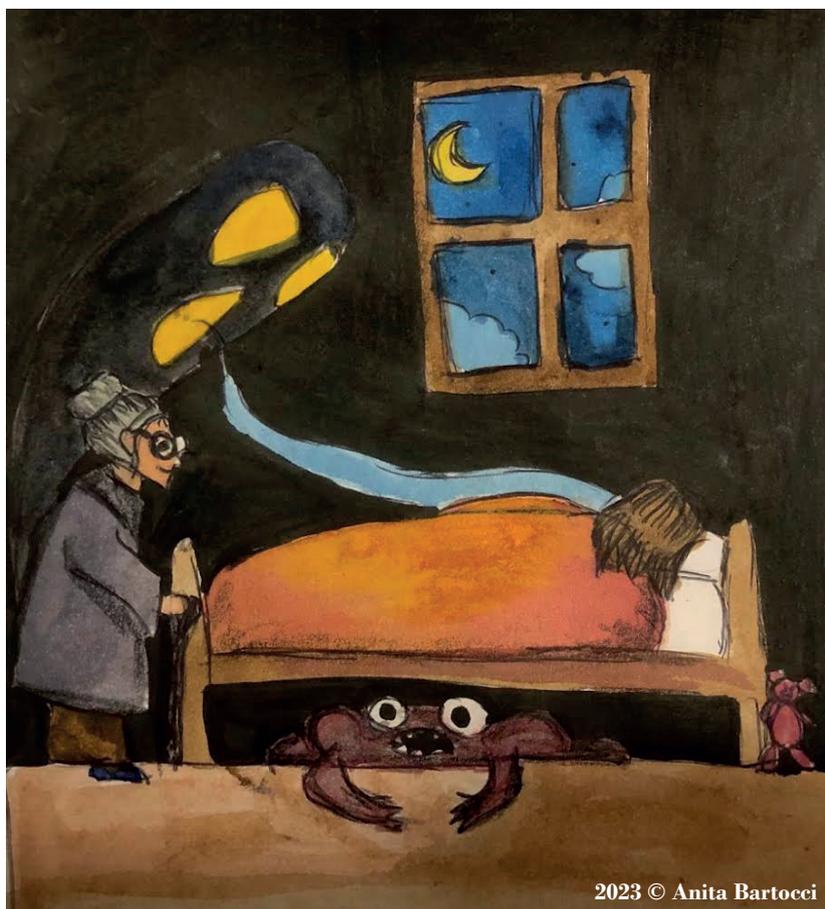
mostro pian piano ci mangiava dentro e con il tempo ho iniziato a sentire il corpo svuotarsi, le gambe appesantirsi e, mentre dentro cadevo a pezzi, trascinavo le membra giorno dopo giorno, strisciando, gemendo, piangendo, gridando ed invocando quella beneamata morte. Morte che né i veleni né le pistole né le acque profonde di nessun mare ci potevano ormai restituire. Adesso, avendo assistito tutti quanti al decesso della morte, ora, che di vivere non ne potevamo più, come avremmo fatto a scomparire? Sopravvivere ad una tale domanda era diventato sempre più complicato, soprattutto oggi, quando Olivia è tornata da me, piangendo, con le mani giunte in segno di preghiera. “Nonna ti prego, per favore, di vivere non ne posso più, è diventata un'agonia. Le coperte mi soffocano, non respiro più. Aiutami, ti prego, sono un'anima fragile e ferita, vorrei poter ar-

quel complicato gioco di equilibri, quella eterna partita a scacchi tra l'arido nichilismo ed ogni forma dell'esercizio rivoluzionario; non sapeva cosa, se non la morte, potesse incarnare al meglio l'emblema della deistituzione di ogni ordine, della crisi di ogni potere. Sentiva necessaria dentro di sé la distruzione di quel sistema che piegava pian piano la vita al consumo ed il deterioramento della stessa. “Olivia, adesso posso dirti la morte cos'è, penso di averlo capito. Un sonno eterno che solo di sé ci nutre e ci disseta, un dolce e lungo silenzioso oblio. Un rifugio, il posto sicuro da cui si nasce e a cui si torna. L'assenza eterna del dolore. La libertà per cui tanti folli hanno lottato, in nome della quale turbatori di sonni e dogmi ortodossi hanno ispirato sogni ribelli. Una quiete fatale che nel suo stesso deterioramento causa la cecità di uomini già orbi. La morte, povera tacita

donna, sola da millenni, nella continua ricerca di vita dentro corpi esanimi, perduti, anime già svuotate, alle quali lei unica sarebbe stata capace di dare un antidoto per tutte le implacabili sofferenze. E nel caso in cui anche non fosse così, nella morte continuerebbe ormai comunque a risiedere quell'illusione, quella ormai ostinata convinzione che al moto della vita vada trovata una forma di interruzione eterna, che ci conceda una pausa. Se solo il tempo con le sue esili ali riuscisse ancora a spazzare via dolore e reliquie, facendo sparire uomini e memorie, luoghi nudi e deserti. Se solo non avessimo ucciso la morte, avremmo potuto vivere davvero. La morte era diventata la più serena delle prospettive, la più giusta delle scelte, la più innocua delle sofferenze. La

consapevolezza della morte come tale mi dava il potere, il potere di essere o di non essere, il potere di decidere, e di, finalmente, morire. Un attimo dopo giacevamo entrambe sullo stesso letto, sotto al quale, se fate particolare attenzione, forse qualche mostro lo riconosce. ∞

Giulia Carabelli



2023 © Anita Bartocci

dere ed annegare nel mio stesso affanno, ma non riesco. E gridava e piangeva, in nome di quella morte che adesso appariva più sovversiva di un qualsiasi anarchico e più illusoria di un qualsiasi liberale.” E gemeva e sussurrava che lei, che la vita non la voleva più, non vedeva che nella morte l'apoteosi della felicità, l'atto più giusto che la natura potesse aver concesso agli uomini. Non capiva cosa, più che la fine della vita, potesse rappresentare

Semplice Jerome [parte 2]

-Forza Jerome, usa la testa- mentre mi rialzavo in piedi sentii dei passi in avvicinamento: qualcosa non mi convinceva. Pregando che non si mettesse ad urlare presi in braccio Corinne e entrai in un bagno, la bimba mi abbracciò il collo e non fece un fiato per tutto il tempo. -È deciso: quel Michel deve essere fatto fuori- un vocione rimbombò dietro la porta -Può anche esserci scappato stamattina ma finché avremo la bambina non corriamo rischi- Strinsi più forte Corinne e mi morsi il labbro -Non oserà denunciarmi-. -In effetti già l'ha abbandonata una volta, come padre non ha fatto una bella figura- sgradevoli risate mi infastidirono le orecchie. Dopo che ebbero soddisfatto i loro bisogni igienici, i due uomini se ne riuscirono con passi pesanti. Ripresi a respirare normalmente e Corinne si smosse. -Ok, si può fare. Devo, anzi. Corinne, guardami: papà?- La bimba non reagì in modo significativo, mi prese il panico. Ormai non potevo lasciarla così in quel bagno maleodorante -Sei riuscita ad allontanarti da quei brutti ceffi tu, eh- Corinne sorrise e lanciò un gridolino, che strana bambina. Certo non sapevo dove e perché fosse scappato Blaise Michel, ma avevo imparato da qualche libro che di solito si fugge in caso di pericolo, forse per problemi di soldi in questo caso. Che Michel fosse nel torto o meno ora non mi interessava saperlo, volevo solo aiutare Corinne, tanto più che non mi sembrava che la bambina fosse in ottime condizioni di salute. -Ho visto una finestra, ce ne andremo da lì- sussurrai un po' alla mia coscienza e un po' allo scricchiolo che avevo in braccio. Uscimmo dal bagno e con la mano libera aprii il vetro: ringraziai che ci trovavamo al piano terra. -Devo fare solo un piccolo salto, con te in braccio- guardai Corinne e le accarezzai la testolina. Scavallai il bordo e dopo aver invocato la protezione di mamma saltai

giù; andò bene per fortuna. Atterrai in una piazzola disastrosa che assomigliava a un punto di ritrovo per gatti randagi. In un angolo due uomini stesi in terra si misero a ridere -Quel locale deve essere proprio orrendo- Li guardai impaurito. -Vieni qui amico, raccontaci di quei bagni repellenti. Sei il secondo che oggi si cala di lì-. Il cervello mi mandò una scarica elettrica: non si salta giù dai bagni tutti i giorni. -Sapreste dirmi chi era l'altra persona? - mi avvicinai un pochino; ovviamente mi tremava anche il pomo d'Adamo. -Un bravo ragazzo, saltando giù di fretta si è quasi rotto la schiena, forse era inseguito da qualcuno in quella struttura infernale. Ci ha visti e ci ha chiesto dove era il porto: doveva partire per l'Inghilterra; ecco tutto-. -Sembrava impaurito, come qualcuno che ha perso tutto e non ha avuto la forza di reagire. Fidati amico, so di cosa parlo i due non ridevano più. Ringraziai con le poche parole che mi erano rimaste in corpo. Girai l'angolo e iniziai a correre. Tenere Corinne in braccio mi rallentava molto il passo eppure mi forniva l'energia necessaria per non lasciarmi andare. Quella bimba doveva riunirsi al suo papà prima che questo se ne fosse andato per sempre. Io ce l'avrei fatta. Certo il porto della cittadina non era enorme ma trovare uno sconosciuto nel miasma generale sarebbe stato complicato. -Mamma aiutami, Jerome ne ha tanto bisogno- Quando arrivai dovevano essere circa le 23, non guardavo un orologio da un po'. -Navi per l'Inghilterra? - chiesi al primo casotto che mi capitò -In fretta la prego- Una signora dall'altra parte mi scrutò posando gli occhi sulla bambina. -Cerca qualcuno in particolare? O vuole un biglietto?-, -In effetti cerco un padre, sì- non mi sembrava il momento di cinguettare, la situazione non lo permetteva. -Molo 7, l'unica nave per l'Inghil-

terra di stasera è per Dover, parte tra poco- la signora rispose tranquilla e mi indicò anche la strada. Corsi ancora. Sentivo Corinne inquieta sul petto, la mia ansia la stava agitando. Guardai un attimo la luna e sorrisi; chissà come la giornata era iniziata con una porta chiusa e adesso finiva con un nuovo inizio per due vite. Non credo possa esistere una possibilità più grande della vita. Pochi passeggeri ritardatari stavano salendo sulla nave. Ultimi attimi. Cosa si fa quando si è nel panico? Si urla. -Blaise! Blaise Michel! - chiesi scusa per tutte le persone che avrei svegliato e i pesci che avrei assordato, ma qui c'era di mezzo la vita di Corinne -Blaise Michel! C'è la bambina!- non smisi di urlare tra la gente finché non udii un'altra voce. -Corinne!- la folla sembrava infastidita da qualcuno che correva nella mia direzione piangendo disperato. La bambina si animò, anche lei urlò. Vidi un giovane ragazzo frenare davanti a me e buttarsi per terra a piangere, era ai miei piedi a ringraziare e benedirmi. Corinne volle scendere dalle mie braccia e con passetti incerti si buttò fra quelle del padre gridando di gioia. Non doveva avere più di 20 anni. Un giovane padre, ingannato con un assegno falso, che aveva lasciato indietro la figlia per scappare. Mi inginocchiai e intercettai il suo sguardo; Blaise Michel mi passò un foglio spiegazzato -Le prove del loro male: denunciati, è l'ultimo favore-. Annuii e mi strinsi la mano con solennità. Corinne mi sorrise prendendomi il mignolo. Sì è vero, poi Blaise Michel si caricò in braccio sua figlia e se ne andò per sempre, mentre io, Jerome, rimasi sul molo da solo a osservare la nave scivolare via; eppure non si dimenticano mai le persone che ti fanno del bene.∞

Cecilia Putti

Atlantide

Noi vogliamo vivere ad Atlantide,
noi vogliamo credere alle favole.
Dentro un mondo di bugie,
in un mare di utopie.

Fuggire dalla realtà
ed andare altrove,
dove forse la verità
è più facile e dolce...

Dolce come la curiosità
e il fascino di partire e perdersi
in California, Australia o altri
paesi,
in strade sconosciute di lontane
città.

Michele Lener

Non è vero

Non è vero
Che origliando sulla porta della vita
Si intercetta qualche risposta.
Le captate parole monche,
Inafferrabili segreti,
Accendono la miccia di infinite
riflessioni.
Inutili castelli di pensiero.
Che dall'alto della loro esistenza
ideale
Ci additano ridendo.
E sanno impossibile la nostra
unione:
Tra di noi si stende profondo il
fossato della realtà.

Cecilia Dessalvi

il lessico enigmista

Cruciverba di Luca Guelpa

1	2		3	4	5	6	7	8	9		10	11		12	13	14
15			16							17				18		
19		20					21						22			
23						24			25							26
27			28			29	30	31		32				33		
		34			35					36				37		
38	39			40			41					42				
	43									44		45			46	
	47					48	49		50					51		
52			53								54	55				
56										57						
58			59						60					61		
62		63				64	65	66			67			68	69	
70			71		72						73			74		
75						76					77	78				
79					80	81			82					83	84	
85				86									87			

ORIZZONTALI

1. Celato, sottaciuto
10. "Si e' girato" al derby
15. Apre una poesia del Manzoni
16. Non commuove, ma annoia solamente
18. Segue il 2 nella maglia di Jordan
19. Hit di Vasco
21. Così sono le ergastolane
23. Allontanamento, cacciata
25. Funghi propriamente detti, come Cordyceps e tartufi
27. A meta' del mese
28. Dove a Parigi
29. Categoria
32. Colpo lieve e secco
33. Davanti a Doubtfire in una commedia cult
34. Si estrae dalla bauxite
35. Un Figaro o un Rigoletto
37. Il pane di Lisbona
38. Chi ci porta l'amato/a e' condannato
41. Priva di espressione
42. Lo segue nella melodia
43. Toccare, collidere...poeticamente
44. Regione natia di Diocleziano
47. Spesso lo sono i codici e i frammenti ritrovati
51. Sigla del Monaco della Ligue 1
52. In passato era Augusta Praetoria (sigla)

53. Avviluppato, abbindolato
54. Capitoli dei poemi
56. Caratterizzato da scossoni e movimenti bruschi
57. Uno dei nomi di Artemide
58. La Polonia sulle targhe delle automobili
59. Ex campione camerunense di Barca ed Inter
60. Vi si misura la forza elettromotrice
61. Un po' aggressivo
62. Riunisce le banche italiane
64. La veste indiana
67. Un tipo di pile
68. Contrapposto al centro
70. Avversione, disgusto
73. Quotidiano nazionale
74. Il Kiyoshi matematico nipponico
75. Diedero il nome all'antica lingua della Palestina
76. Sospetto, ambiguo
77. Nel Gelsomino notturno e' associato ad un'urna
79. Gruppo Torinese Trasporti
80. Le sue stesse figlie lo ubriacarono e ci andarono a letto
82. In provincia di Macerata, omonima ad un parco naturale del Lazio
83. Il prefisso per piu' volte
84. Dieci al quadrato

85. Non brilla in iniziativa, in una canzone di De Andre'
86. La speranza di Seneca

VERTICALI

1. Prima di "stanotte"
2. Il Bohr celeberrimo fisico
3. La canto' Mercantini
4. Cartone in stop motion con un uccello dai versi molesti
5. Molto...spaziati
6. Per esempio
7. Server name indication
8. La sua funzione ha periodo 2π
9. "Portace da beve"
10. Famoso libro di Zola
11. Dialetto greco
12. Obbedienza, adempimento
13. Un canale anatomico
14. Idea senza capo ne' coda
17. Germanico
20. Le iniziali della Osiris
22. Sigla prima del Milan
24. Si cucina il suo fegato
26. Riproduzione sessuale senza distinzione di genere
30. 100 metri quadri...palindromi
31. Usato in molte leghe ultraleggere
34. Nere, cupe
35. Il Viola brigante e protagonista di Fontamara
36. Prendi
39. Fumetto italiano che...da' il nome a delle caramelle
40. Le trappole piu' fragili
42. Poco piu' alto del re
45. Che partecipano ad un'asta
46. Fomentatore, aizzatore
48. Genera cellule aploidi
49. Eccetera
50. Il cuore del vate
52. Ci si preparano gustosi risotti
55. Il Napier attore
57. Applaude dietro compenso
60. Nota localita' turistica del Gargano
63. Epiteto di Zeus
65. Bagnata dalla Dora Baltea
66. Russian National Unity
69. Il fiume...guerriero dragone
71. In cauda venenum
72. Vi si stipano i cereali
74. Vestire senza veste
78. Episodi di apprendimento situato
81. La Muti attrice
84. Le ultime lettere di Ortis

Sudoku per esperti

	5			7		9		
	6							7
		2	5	4		6		
		8						
2		6	4			3		
			9	2		5		1
	7			8				
			3					
		9	1		7			2

Sudoku di Carlotta Marciano



2023 © Mattia Novelli



il **Dis**lessico

Caporedattore Attualità:
Edoardo Racchetti

Caporedattrice Cultura:
Elena Cirino

Caporedattrice Racconti e Poesie:
Cecilia Dessalvi

Responsabile Enigmistica:
Luca Guelpa

Il Direttore: Edoardo Racchetti

La Redazione

Giulio Angelini, Elisabetta Antonelli, Anita Bartocci, Cecilia Bernini, Caterina Calvo, Elisa Cannavò, Mattia Cannavò, Brando Cappucci, Giulia Carabelli, Francesco Cavalcaselle, Francesco Ceremigna, Niccolò Cilento, Andrea Cioffi, Elena Cirino, Nina Cordio, Stefano Crescente, Emma Dal Magro, Cecilia Dessalvi, Anna Di Piramo, Giulia Di Paolo, Davide Finzi, Tullia Romana Frittella, Eleonora Girardi, Luca Guelpa, Adriano Guidelli, Jacopo Lener, Michele Lener, Sara Lorenzo, Frida Sofia Magno, Carlotta Marciano, Andrea Murzi, Gabriele Neri, Alessandro Nigro, Mattia Novelli, Alice Palombieri, Giovanni Paolini, Tommaso Paris, Giulio Pellacani, Cecilia Putti, Edoardo Racchetti, Lorenzo Manfredi Ranieri, Federico Rocuzzo, Filippo Rossi, Matilde Tedesco, Massimo Valli, Filippo Vernavà

Stampa: Tipografia Claudio Neri s.r.l.

